

P I O   B O N D I O L I

(Malesco-Valle Vigizzo 4.12.1890 = Milano 1.7.1958)

Chi lo vedeva, anni or sono, ritto nella persona, la bella testa eretta, camminare con passo deciso, se pur pareva talvolta trascinasse leggermente la gamba destra, non poteva pensare a quello che era stato PIO BONDIOLI reduce dalla prima guerra mondiale.

Ora il bastone che portava sempre, ma al quale non sempre si appoggiava, tenendolo talvolta appeso al braccio, pareva quasi un vezzo o un non necessario complemento della sua persona.

Eppure il soldato era tornato grande invalido dalla guerra combattuta con ardore e slancio, aveva saputo le lunghe sofferenze degli ospedali, ne era dopo molto tempo uscito per vivere in una carezzina ... se ne era alzato, aveva cominciato a camminare con le stampelle. Lontano da Milano : il luogo caro della sua giovinezza e de' suoi studi, quando la vita ritornava, dopo la parentesi della guerra, a ricondursi sulle linee maestre del pensiero, quando l'eredità della guerra premeva in modificate forme di vita, in nuove impellenti necessità, in disordini economici, che dal campo del lavoro, trapassavano in lotte ideologiche e dall'astratto campo delle ideologie pure, prendevano spirito e norma per contrasti politici, per nuove esperienze nella travagliata esistenza della nazione, che pure era uscita vittoriosa dalla guerra.

Lontano da Milano : quindi dalle biblioteche, in cui era entrato giovanetto appena, e dai libri dai quali aveva tratto insegnamento vivo e passione di ricerca e volontà di studio.

Nella riposante casa lungo le rive del Lario, a specchio di un incantato bacino di azzurre acque e di monti verdeggianti, il nome stesso della località tranquilla, dove si era ritirato, parlava di questo frondeggiare di alberi annosi e di quieta verzura riposante.

Pio Bendioli ricominciava la sua vita e la ricominciava con una decisa volontà : bisognava vincere questa nuova battaglia contro le forze oscure del male che portava in sé e nelle martoriatoe sue carni, segno glorioso del suo valore in guerra, bisognava ritornare uomo nella pienezza del termine. Con costanza, volendo, facendo proprio della sua volontà la medicina prima e la terapia essenziale, riuscì a lasciare le stampelle, a camminare con il solo bastone, a tramutarlo in un amico che lo potesse aiutare e sorreggere in momenti di debolezza o di stanchezza, ma non in un indispensabile mezzo per il suo cammino.

Vittoria della sua volontà ed a dare forza a questa sua volontà gli era stata d'accanto con il suo sorriso dolce e mite, con la sua dedizione amorevolmente pensosa, con la sua tenerezza provvida di cure e di incoraggiamento, la sua diletta, ed a vivificare il suo spirito c'erano gli occhi splendenti dei due figlioli ancora piccoli, che gli dicevano che la sua vita era necessaria per loro.

Ritornava alla vita e ritornava al sorriso, a quel sorriso pacato, leggero che era luce degli occhi ed aperta franchezza del volto, che pareva nel suo discorrere calmo e prudente, la più viva sottolineatura della parola, il necessario complemento di essa, la musica essenziale del suo dire.

Guardava sempre davanti a sé, non nella tema di un pericolo che dovesse o volesse evitare, ma nella certezza assoluta del cammino che doveva percorrere, perchè quella era la strada, la sua strada e doveva percorrerla fino in fondo, perchè la meta era sicura e non ci dovevano essere incertezze.

Fissava nel volto chi parlava con lui e sulla sua faccia aperta si appalesavano immediati i pensieri che si affacciavano alla sua mente, prima ancora che divenissero parola ed il consenso o il dissenso erano aperti, chiari, precisi.

Cercava dagli altri la stessa sua franchezza, voleva che alla sua sincerità assoluta corrispondesse l'altrui, perchè

solo così il colloquio era e diventava veramente e completamente - umano - senza sottintesi e mezzi termini, che ripugnavano alla sua indole netta.

Se qualcosa resta in noi dell'aria prima in cui abbiamo respirato nascendo, questa chiarezza di cielo della nativa Malesco si era riverberata in lui e le vette immacolate di neve erano diventate il diffuso chiarore della sua anima ed il fresco gorgogliare delle fonti e dei limpidi rivi, si era fatto la sua parola semplice e tersa ed il vento che veniva dalle Alpi da Monte Group, da Cima Danzara, da Cima di Campo e che gli era ventilato sulla fronte fanciulla, dissipava pur sempre dall'alta sua fronte, il corrucciato pensiero per spianarlo in raggiunta certezza.

Là aveva avuto origine e con l'origine il nome e nel nome c'era stata una volontà in chi cielo aveva imposto ed un presagio per chi doveva essere così chiamato: il nonno, piemontese di antico ceppo, legato alla storia della sua terra ed alla tradizione della sua dinastia, sindaco del montano paese, aveva voluto affermare con il nome di Pio un'altra fedeltà, ancora più preziosa e più viva, la fedeltà alla Chiesa ed aveva voluto che il nome di un Pontefice, nome combattuto e discusso in quegli anni, dopo essere stato tanto benedetto ed invocato agli albori del nostro Risorgimento, attestasse questa devozione alla Chiesa ed alla Fede, anche se la pubblica carica lo faceva per ciò stesso ossequente alla Patria e lo costituiva rappresentante di questa Italia nel luogo nativo.

Era stato un presagio, perchè, discendendo per li rami l'angelica virtude, la fedeltà alla Fede di Cristo sarebbe passata intera nel nipote e con questa fedeltà suprema, anche quella, dalla stessa indissolubile, della più viva devozione alla Chiesa di Roma, unica depositaria e maestra della Fede.

Giovanetto aveva così iniziata la sua collaborazione giornalistica ad un giornaletto cattolico, che un altro contemporaneo loro avrebbe illustrato con i suoi scritti sapienti e formativi e nel nome stesso del giornale c'era l'idea del combattimento e della lotta e chi ricorda l'Azione giovanile degli anni che precedettero il primo conflitto europeo e degli anni stessi di guerra non può negare che fu giornale di

sante e vivaci battaglie, di lotta aperta, decisa, continua per la affermazione del pensiero cattolico in ogni campo, dalla scuola all'opificio, dalla vita sociale a quella familiare. Piero Panighi era il capo di questi giovani, capo severo e esigente, ma solo così si potevano formare dei combattenti sicuri, Don Francesco Olgiati ne era il maestro amato e venerato ed attorno a loro nomi di sacerdoti degnissimi, Don Giovanni Rossi, il serafico segretario del Cardinal Ferrari, Don Giovanni Galimberti, il Cappellano dei giovani, nomi di giovani caduti sul campo Florian, Caradonna o tornati ad altre battaglie e che nella vita futura di Milano e della nazione sarebbero saliti a posti di responsabilità, che sarebbero stati dei capi, un frate giovane di anni, che veniva dagli studi severi, dava a questa schiera la luce della sua scienza, la forza del suo pensiero, la decisione delle battaglie che egli sentiva prossime per la affermazione del pensiero cattolico in più alta sede ed in più solenne consesso : Padre Agostino Gemelli.

A questa scuola si formò Pio Bondioli, qui nacquero alcune delle sue amicizie che sarebbero durate per tutta la vita, qui forse maturò il suo destino, che lo avrebbe fatto giornalista e studioso. Non a caso volle a padrino del figlio Suo, l'ing. Mario, proprio Piero Panighi ed ognuno ricorda i vincoli affettuosi e cordiali che lo legarono poi al Magnifico Rettore della Università Cattolica del Sacro Cuore ed alla Università stessa, a Monsignor Olgiati, a Vico Nocchi, a Giulio Salvadori.

La guerra disperdeva i giovani, li faceva combattenti di altre e diverse battaglie, ma, legati a quanto era stata l'incantata bellezza della loro radiosa giovinezza, a quanto era la decisa volontà di una Patria più degnamente conscia della sua missione cattolica, anche sotto il grigio-verde, essi non dimenticarono di essere pure i soldati di un altro esercito e di essere stati dalla mano di un Vescovo Santo segnati un giorno soldati di Cristo.

Questa Fede portò Pio Bondioli nella vita militare, fede operante in virtù, in devozione scrupolosa e perfetta al dovere, in coscienza di un - compito - che non si esauriva nell'essere - capo - soltanto nelle rischiose pattuglie e nei duri combattimenti ma anche, e forse più ancora, nei

consigli di vita, nella severità dell'esempio, nel cordiale ammonimento.

Il sacrificio lo segnava delle sue stimate nelle carni, dopo gli anni di un faticoso dovere, che lo aveva portato in terre lontane, diverse di lingua e di costumi, con bande di irregolari, che combattevano al nostro fianco nelle dirupate regioni dell'Albania, prima, nella tormentata terra di Grecia, più tardi.

Aggirandosi un giorno per le vie di Corfù, nell'isola che fu di Venezia, trovava che una di quelle strette strade che dal porto e dalla spianata portavano alla città alta, aveva il nome di *Ὁδὸς Βονδισίου* e subito fece ricerche del come il cognome suo fosse giunto fin là: anche sotto le armi lo accompagnava l'amore del libro e dello studio e quell'incontro lo portava poi a documentare alcuni - nomina gentis - in un opuscolo che egli stampò per le nozze del figlio.

Questo amore dello studio che lo accompagnava sotto le armi, lo induceva a pubblicare in una tersa traduzione italiana, una scelta di Canti Greci, tre dei quali musicava Ildebrando Pizzetti, ed a scrivere interessanti note sull'Albania, nel mentre, traendo profitto della sua permanenza in quelle terre di Grecia, imparava il Greco Moderno.

Frattanto per la tenace volontà, per lo slancio, che in alcuni momenti parve attingere le vette dell'eroismo, per la fervida preparazione culturale di Padre Agostino Gemelli, sorgeva in Milano la Università Cattolica del Sacro Cuore.

Idea lontana ed anelito di lunghi anni: al battesimo dell'idea, solennemente lanciata in un Congresso dei Cattolici Italiani in Milano nel lontano 1897, erano presenti due Cardinali di Santa Romana Chiesa: di essi uno sarebbe, non molti anni dopo, salito al solio pontificio e più tardi la Chiesa lo avrebbe chiamato Santo, il Cardinal Sarto, l'altro, il Cardinal Ferrari, la voce pubblica tale lo avrebbe chiamato e la Chiesa ne avrebbe aperto regolare processo di beatificazione.

Al battesimo della Università un altro Cardinale, lui pure poco dopo Pontefice Sommo, auspicava vivat, crescat, floreat e l'auspicio si sarebbe in questi anni pienamente avverato.

Pio Bondioli era soltanto un fanciullo, quando veniva affermato il diritto dei Cattolici italiani ad una loro Università; era uomo fatto, passato attraverso al crogiuolo della sofferenza, quando la Università si apriva.

In essa egli vedeva, come tutti i cattolici pensosi del vero benessere e del giusto avvenire della Patria, il seme più sicuro di un domani, che sentisse nel cattolicesimo non solo una tradizione augusta, un retaggio degli avi, un fatto di costume trasmesso dai secoli, e sia pure nella sentimentale dolcezza delle materne carezze, ma la perennità di un messaggio divino accessibile a tutti i tempi, chiarificatore di tutti i problemi, base assoluta di ogni civiltà, anzi della sola civiltà possibile tra gli uomini, che nel giusto e sacro rispetto della umana personalità, conciliasse diritti e doveri di ogni specie : quelli del pensiero e della scienza, quelli del cuore e del sentimento, quelli del lavoro e della ricchezza, quelli della ubbidienza alle potestà della terra e dei governanti intesi al summum bonum dei fratelli, nella luce radiosa della Fede.

L'Università Cattolica segnava la fine di una ingiusta sudditanza dei credenti, considerati dagli epigoni della rivoluzione francese, come lontani dalla modernità, come intesi soltanto a mantenere sorpassati privilegi, venerandi, forse, per quanto avevano fatto nel passato, ma ormai superati dall'incalzare del pensiero e dell'azione contemporanea.

Pio Bondioli aveva affermato insieme con la più eletta gioventù della nostra terra sui campi di battaglia la fedeltà assoluta, completa, eroica dei cattolici italiani all'amore di patria e questa lealtà, questa fedeltà, questo eroismo aveva dischiuso solchi fecondi per messi future : ora il combattente continuava la sua battaglia in altra forma, ma con eguale dignità e fierezza, perchè, anche lungo le vie del sapere, i cattolici avessero voce e diffondessero luce.

Vita e pensiero : non è solamente un titolo degnissimo di una nobile rivista questo, è un programma ed è altresì un altissimo programma cattolico, in quanto è essenziale al cattolicesimo una fede che non sia solamente pensiero, elucubrazione filosofica e teologica, adesione ad un dogma su di un piano esclusivamente razionale, ma che deve essere

anche opera, azione, adesione ad una "prassi" che diventa moralità, che si fa impegno, che è la "vita" nella sua totale espressione.

Ed in vita e pensiero si dispongono e compongono i giorni e le ore terrene di Pio Bondioli.

La vita, nella dolce casa, irradiata dalla fedele compagnia della sua diletta, che gli è d'accanto a sorreggere a consolare e, più che tutto, a capire le ansie dell'Uomo, del credente e del padre, a sentirne l'anima, viva di entusiasmi, a comprenderne il delicato mistero degli affetti più nobili ed alti. Sarà il cocente dolore di Lui, la perdita di questa eletta compagna, che, nel silenzio, tutto ha donato, gelosissimo nascosto, che delle sue virtù ha profumato tutta una vita, la sua, e quella dei suoi.

I figli : un compagno ed amico carissimo, lo vide un giorno meno sereno del solito, (e con serenità Pio Bondioli sempre aveva guardato alla vita) ed era rimasto stupito appunto per questo diverso atteggiamento suo : nella domestichezza che si era venuta creando tra loro, l'amico sempre aveva attratto da Pio Bondioli un fiducioso senso di vita, una luminosa certezza che nessuna ansia tormentosa e grave può cruciare il cuore ed il pensiero di colui, che in Dio ripone le sue speranze e guarda al mortale cammino come ad un dovere che deve essere sempre ed ovunque compiuto. Il male aveva ripreso a tormentare il corpo di Pio Bondioli e il tormento delle misere carni veramente era grave e preoccupante, ma non del suo fisico si corrucciava il malato, ed all'amico confidava che unica e sola sua preoccupazione erano la moglie ed i figli piccolissimi, che temeva di dovere lasciare, così, senza che potesse provvedere alla loro educazione egli stesso e a formarne, nel dolce connubio educativo con la moglie, uomini come lui per il domani.

Quando anche in questi ultimi anni talvolta apriva il cuore al confidente abbandono e parlava dei figli, gli si illuminavano gli occhi e trepida si faceva la voce; i figli gli avevano dato soddisfazioni certissime nella buona riuscita degli studi, nella ben avviata carriera, nella saldezza di Fede e di opere, che aveva veduto formarsi in loro, ma li riguardava ancora come "i suoi piccoli" e sentiva in essi, specie dopo la scomparsa della moglie, la essenziale ragione di

vita. Delle vittorie loro godeva, della bontà loro era fiero, del giudizio ottimo che ne facevano gli altri era orgoglioso, perchè sentiva che veramente poteva ad essi affidare quella lampada accesa che egli aveva agitata al vento ed alla tempesta, senza lasciarla spegnere mai.

Gli si stringevano attorno ormai amici fidati, che da lui attingevano la luce del pensiero, la bontà dei consigli, prudenti ed esperti, di una esperienza maturata nel dolore e nella meditazione.

Sereno, anche se nel fondo dell'anima una leggera ombra di pessimismo di fronte agli uomini ed alle cose velava la visione che egli aveva della vita.

Poneva all'inizio del suo volume sul "Manzoni e gli amici della verità" la seguente sentenza, che forse non si riferiva solo all'Autore di cui trattava ma che era un po' il suo giudizio e la sua valutazione della vita :

"Il n'y a qu'une tristesse ... "

Non inoperoso pessimismo, che si tramuti in "neghittoso fummo", ma coscienza del molto male che c'è nel mondo, del prevalere nel tempo di questo male, anche se la vittoria finale è promessa al bene, pessimismo direi contingente, per quanto si riferisce al piccolo battito di ogni uomo nel suo breve corso di vita, anche se negli ampi panorami della Provvidenza Divina, il gran mare cui traggono da ogni parte le cose a diversi porti, è illuminato dalla superna luce del trionfo finale della giustizia di Dio, che è armonia del creato.

La conversazione con il detto gli era cara, perchè donava e riceveva in ricambio qualcosa che alla comune cultura servisse : fermo e deciso nel giudizio, accettava l'apporto degli altri a questo infinito mosaico dell'umano sapere, convinto che ognuno reca la tessera sua a comporne il mai completo disegno.

Generoso nel consenso, cordiale anche se fermo nel dissenso. Dissenso non programmatico e mutato solo dall'autorità che il lungo studio ed il paziente lavoro di indagine e di ricerca gli conferivano, ma documentato, dibattuto, fondato : spesso vedeva subito le intime ragioni del dissenso, non sempre in dipendenza soltanto di un severo esame di fonti e di documenti e di una logica conclusione di sicure premesse,



ma determinato da ragioni contingenti o dalla volontà di assicurare aprioristicamente una tesi, di raggiungere programmaticamente un utile. In questi casi la sua opposizione si faceva particolarmente fiera, decisa, tenace, pur non violando mai i termini della dovuta cortesia : non poteva comprendere come la cultura potesse essere deviata così, come non la si guardasse con il più alto rispetto.

Per questo fu qualche volta polemico, di una polemica garbata e fine, che non offendeva giammai, ma che decisamente era intesa a ristabilire la verità.

Amava la cultura, ma non ne capiva le esagerazioni : quando un degnissimo salesiano, Padre Cojazzi, con articoli e pubblicazioni, affacciava l'ipotesi di un Manzoni santo, di un Manzoni elevato agli onori degli altari, il Bondioli che il Manzoni ben conosceva ed amava, rispondeva con una finissima e documentatissima nota concludendo : "Se l'eroismo delle virtù è condizione indispensabile per essere additati dalla Chiesa a modello, imitazione e venerazione di tutta la cristianità, l'impresa di far santo il Manzoni non sembra tanto facile nè fornita di grandi probabilità di riuscire. Par anzi fatta apposta per rallegrare i nemici del Manzoni. Tra l'avvocato del diavolo ed il postulatore, il vero sconfitto sarebbe l'uomo Manzoni.

L'artista, il poeta della giustizia, della Provvidenza che risolve nel corso degli eventi il dolore del debole perseguitato e la violenza del superbo dimentico d'essere fragile canna al vento, quello è fuori di discussione, oltre ogni possibilità di offesa o difesa.

E i manzoniani dovrebbero, una buona volta, starsene contenti."

"Gli Amici della verità" erano stati un gruppo solerte di bene morale e di finissima coscienza teologica nella Milano del primo ottocento, ma amico della verità era il Bondioli in un senso non di chiusa accolta, ma di aperta adesione all'antico motto "amicus Plato, magis amica veritas".

La "verità" era per lui la Fede luminosa e tersa, ma, e questo gli conciliò amicizie sicure e salde anche dalle altre sponde, sentiva che questo dono sublime che Dio ha fatto ad alcuni, non li costituisce nel diritto di un disprezzo o di una disistima di chi non abbia avuto il dono o lo

abbia perduto lungo il faticoso cammino della vita.

Saldo nella Fede che non ammetteva incrinature, ma aperto anche qui verso quanti la Fede non avevano o non vivevano, senza orgoglio di quanto è "grazia" e come tale liberamente dato, senza quel senso di "infallibilità" che tante volte allontana.

Se la sua amicizia ebbe un carattere, fu questo : quello della più umana comprensione e della più generosa indulgenza : in tanti anni di fervidi e numerosi colloqui, mai lo sentii indulgere, e sia pure in tono scherzoso, al troppo facile vezzo della critica verso gli altri, del "parlar male" per parlar male.

Forse per questo rifuggiva con delicato ma fermo riserbo, dall'inutile chiacchierare o da convegni che non avessero a proporsi qualcosa di serio e di costruttivo e, pur nel confidente parlare, si sentiva che un pensiero animava il suo dire; e la finezza delle osservazioni, la acutezza dei rilievi, la spaziosa ampiezza dei confronti e dei riferimenti, facevano ricercare la sua compagnia per quanto da questa comunione di notizie si attingeva da lui, per questo ricco scambio di cultura e di saggezza.

Ed anche questo era un dono fatto con generosità ed umiltà : tanto era fresca e vivace la polla della sua cultura, che egli poteva riccamente donare. Ma tale era la coscienza dei limiti che definiscono in misurato sapere ogni cultura, che egli non faceva vanto alcuno di quanto aveva doviziosamente attinto da tante disparate letture, dai numerosi contatti con studiosi eccelsi, dalle sue esperienze maturate nel vastissimo orizzonte per cui si era estesa la indagine sua, di quanto era germinato spontaneo dalla sua fattiva meditazione.

Questa umiltà quasi pudica, questo riserbo quasi fanciullo potevano in un primo incontro farlo apparire un po' chiuso, un po' restio alla confidenza ed alla amicizia, come altri disse, - e forse solo in questo senso la definizione ha valore, - "difficile".

Ma il carattere suo si apriva in tutta la generosa effusione dell'amicizia negli accordi profondi del pensiero o nei sofferti dissensi, là dove egli pensava che in questi ci fosse bontà di fede e chiarezza di intenzioni.